

MARTEDÌ 2 MAGGIO

***“e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degnà più d’esser fitta in gelatina”
(Inf., XXXII, 58-60)***

*A Manu
Qualla
e Ghinghe*

*a Cristina
a Franchino*

Quando entrarono, il laboratorio era completamente immerso nel buio: un buio punteggiato dalla luce degli ultravioletti e dall’irregolare lampeggiare delle spie dei frigoriferi e degli alimentatori per elettroforesi. Nel silenzio si udiva il caratteristico rumore delle cappe a flusso laminare. In fondo allo stanzone sgocciolavano un paio di rubinetti.

La pioggia scrosciava a folate sui vetri.

“È sempre così tetro, qui?”

Il ricercatore nemmeno rispose. Trovò senza difficoltà l’interruttore sul retro del computer – un gesto reso ormai abituale dall’uso quotidiano – e si sedette sul misero sgabello che mamma Università generosamente passava a quella strana schiera di forzati. Lo schermo illuminò un volto giovane, magro e pallido, i lineamenti alterati dalla paura.

Dopo quella sgradevole, tesa conversazione, la seconda sull’argomento negli ultimi giorni, era sempre più convinto che i suoi sospetti avessero un fondamento. E, incapace com’era di fingere, di nascondere la sua delusione e il suo disprezzo, doveva essersi fatto leggere dentro come in un libro aperto. “Che vuoi che sia! ti riporto a casa in macchina e magari chiacchieriamo ancora un po’”, gli aveva detto, ma tutto sembrava fuorché un gesto premuroso. E quelle dannatissime carte, ancora non le aveva avute indietro!

Dall’agitazione, dal turbamento che traspariva, dall’insistenza con la quale aveva voluto rimanere con lui, era del tutto giustificato temere che potesse spingersi a compiere qualche gesto disperato.

O forse, tra la stanchezza e tutto il resto, stava solo diventando paranoico? Certe cose succedono solo nei film, cazzo, siamo un po’ seri. Magari tra un’ora sarò tranquillo a casa, un

panino col salame e una birra... Ma la stretta micidiale che sentiva allo stomaco era tutt'altro che tranquillizzante. E quegli occhi... quegli occhi parlavano fin troppo chiaramente...

Era necessario lasciare un indizio, in modo che, se gli fosse successo qualcosa, sapessero dove andare a cercare. Lasciare un biglietto sotto il suo naso era evidentemente fuori questione; e poi non poteva scrivere un'accusa diretta: tanto più che non era nemmeno sicuro che le cose fossero andate realmente come sospettava da tempo, via via sempre più seriamente: fin da quel maledetto giorno, quando aveva sentito il ragazzino, al mare.

Ma davvero quella sera stava per succedergli qualcosa di brutto? Forse era solo lo sfinimento a ficcargli in testa quei timori assurdi.

Era lí per finire il suo lavoro, no? Bene. Certamente non avrebbe fatto sorgere alcun sospetto se avesse nascosto una traccia nell'email che doveva spedire. Poi, se, come era probabile, non fosse successo nulla, avrebbe sempre potuto dire che si era trattato di uno scherzo. O di un banalissimo errore. Con lunghi elenchi di numeri e lettere non ci si può confondere, qualche volta?

L'idea l'aveva già. Da studente, nelle noiose ore di intervallo tra una lezione e l'altra, l'aveva fatto per gioco mille altre volte. Il tutto richiedeva solo buona memoria, e quella non gli mancava di certo. Sí. Avrebbe fatto cosí. Era questione di un istante.

"Forza, che si sta facendo tardi; cosí ti riaccompagno."

"Ancora un attimo."

Un momento prima era lí, dietro le sue spalle, a ficcare il naso sulla scrivania di fronte (ma come si permetteva?); poi fuori in corridoio; ma non era possibile prevedere cosa avrebbe fatto dopo.

Improvvisamente ebbe un lampo di speranza. Che stupido sono: è proprio vero che la paura non fa ragionare. Basta parlare con qualcuno, dirgli che sono qui in laboratorio, in compagnia di... Una bella assicurazione sulla vita, ghignò fra sé. Sollevò la cornetta e fece comporre all'apparecchio il primo numero memorizzato. Dannazione. Non c'era nessuno in casa. Dove cavolo è andata? Cominciò a lasciare un messaggio sulla segreteria telefonica, ma già non era più solo.

"A chi telefoni? Allora, hai finito?" Ancora poche parole all'ap-

parecchio. Finse di chiudere la comunicazione, ma lasciò inserito il vivavoce. Chissà se la comunicazione sarebbe caduta da sola? e quando?

Tornò a dedicarsi alla tastiera.

Ecco fatto. Adesso, con un po' di intuito, avrebbero trovato e interpretato il suo messaggio ed avrebbero saputo dove andare a guardare. Di più non poteva fare, con quella specie di dannato gufo che sbirciava da sopra la sua spalla.

"Ecco, ecco, spedisco questa mail e per stasera posso smettere..." Armeggiò ancora qualche istante col computer. Invio. Chiudi. Fine lavoro.

Si alzò.

Poi si avvicinò al telefono e sussurrò qualche parola.

"Tutto a posto?" "Spero proprio di sí."

Uscirono nel corridoio buio.

MARTEDÍ 20 SETTEMBRE

***“Lo giorno se n’andava, e l’aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
da le fatiche loro”
(Inf., II, 1-3)***

Martedì 20 settembre: una data che, in seguito, non avrei ricordato più per la presa di Roma da parte delle truppe savoiarde, ma come l’inizio di tutta quella dannata faccenda.

Quando entrai nell’aula magna della scuola, in ritardo come sempre, tutti erano già al loro posto, e da qualche minuto Costantini aveva dato avvio alle attività della serata. Anche lí, malgrado le pareti insonorizzate, arrivavano i sordi brontolii del primo temporale di fine estate che prometteva di scoppiare da un momento all’altro.

Mentre mi facevo strada tra le poltroncine di consunto velluto verde per raggiungere il mio posto, venni accolto da un cenno di saluto di Riccardo: sempre impeccabile, nella sua eleganza *casual*, sempre puntuale, sempre disponibile e sorridente, il mio ex compagno di banco, ora affermato architetto.

Non avevo nemmeno fatto in tempo a sedermi e a tirare diligentemente fuori dalla borsa tutte le mie carte (disordinate, macchiate, spiegazzate, da quell’inguaribile casinista che sono, come mi ripete mia madre più o meno dalla nascita) che, estraendo dalla tasca posteriore dei jeans una pagina del *Messaggero*, evidentemente tormentata dalle troppe letture, Rick mi chiese, sottovoce, con l’aria di parlare di un avvenimento della massima importanza: “Hai letto?” E al mio diniego (ma di cosa diavolo parlava?), mi allungò il foglio.

Assai poco professionalmente, dopo aver celato il ritaglio del quotidiano tra le altre carte, mi dedicai dunque alla lettura.

Qualcuno potrebbe chiedersi perché quello che mi accingeva a leggere furtivamente, come un ragazzino alle prese con Diabolik durante l’ora di religione, potesse distogliermi dal

seguire quanto accadeva intorno a me – cosa che di norma non avrei fatto per nulla al mondo; – e perché, prima di me, quell'argomento avesse assorbito l'attenzione della totalità dei presenti (che, come seppi più tardi, ne avevano fatto l'oggetto di diffusi e malevoli commenti prima del mio arrivo): non si trattava, infatti, di una di quelle questioni – grandi quiz televisivi, insospettati gusti sessuali di una qualche *star* hollywoodiana, stato delle ginocchia dell'ultimo cannoniere brasiliano – fondamentali per le sorti dell'umanità, e che fanno versare fiumi di inchiostro.

Sarà dunque opportuno che premetta alla lettura di questo sommo esempio di giornalismo qualche parola di introduzione.

In trentacinque anni di vita, oltre a seguire le orme di mio padre, avendone ereditato lo studio professionale (con risultati alterni, visto che non ho certamente il pelo sullo stomaco che è indispensabile per esercitare l'avvocatura a certi livelli), l'unica attività nella quale mi impegno seriamente, che mi procura un briciolo di emozione e che valga la pena di ricordare è la musica: vanto oramai quindici anni di onorevole militanza, in qualità di basso, in un coro romano di dilettanti intitolato a un oscuro musicista della fine del '500 (oscuro, per il volgo, ma non per gli appassionati): *Jean de Maque*.

Il mio ingresso nel coro era stato casualmente provocato, ai tempi dell'Università, da una cotta fulminante per una mezza pazza (giudizio *ex post*), bellissima (giudizio confermato, alla luce di un incontro recente), conosciuta in Sardegna in una *mise* estremamente succinta, che aveva come hobby, appunto, quello di cantare. L'infatuazione per la bellona di turno era destinata a passare rapidamente; quella per il coro ha retto: anzi, è l'unico vero, duraturo amore della mia vita, come dice, ormai priva di speranze, mia madre, che sembra aver finalmente desistito dal suo sport preferito degli ultimi anni (la ostinata ricerca di una mamma per altri suoi nipotini, dopo quelli gentilmente offerti da mia sorella per i suoi esperimenti pedagogici).

Il coro rappresenta, ormai da anni, la valvola di sfogo dalle

preoccupazioni e dallo stress regolarmente incombenti, la fonte di amicizie (durature) e amozzi (passeggeri): insomma, a sentire Angela (che mi conosce, e se ne intende), la mia principale ragione di vita.

Ora, dopo aver battuto a tappeto rigorosamente ed esclusivamente il repertorio sacro e profano dal 1400 al 1600, per i primi dieci anni sotto la direzione dell'ormai mitico (e ora pensionato ultraottuagenario) Maestro Vittorio Gaspard, e, poi, del suo giovane sostituto, Alessandro Costantini, abbiamo assunto un certo, inevitabile *habitus* mentale. Potrete quindi capire o, almeno, giustificare il mio disinteresse per la musica vocale contemporanea pseudo-classica.

Così, quel giorno, a studio, nell'intervallo per il pranzo, gettando come di consueto un occhio al *Corriere della Sera* tra un tramezzino tonno-e-pomodoro preparato dal sor Augusto e una coca (con buona pace della mia gastrite), avevo doverosamente approfondito – come di consueto – le pagine sportive e quelle dello spettacolo. Avevo invece degnato solo di un superficiale sguardo, nella scarna cronaca di Roma, l'annuncio di un concerto di musica contemporanea: una "prima mondiale" a inviti che si sarebbe tenuta di lì a qualche giorno in una sala del Campidoglio, generosamente messa a disposizione dal Comune di Roma in considerazione dell'importanza dell'evento. Sostanzialmente disinteressato, ero passato a deliziarmi con le ultime notizie sui prodigiosi sviluppi dell'ennesimo piano per ridurre il traffico e migliorare i servizi pubblici.

Errore.

La notizia avrebbe dovuto attirare la mia attenzione, eccome!

E ora il frammento passatomi da Riccardo mi dava l'occasione di colmare quella lacuna. Era una notizia inattesa, stupefacente, che riguardava persone che ben conoscevo (e che in qualche modo avrebbe influenzato le vicende a venire).

Mentre i soprani e i contralti si arrampicavano faticosamente sull'attacco del *Dolcissimo Uscignolo* di Adriano Banchieri – con risultati, per la verità, non particolarmente esaltanti –

cominciasti a leggere. I bassi entreranno solo fra un po', pensai, tacitando la mia cattiva coscienza.

Il giornale capitolino, proprio in considerazione del fatto che la notizia riguardava uno degli sporadici eventi artistici romani, le dava ampio rilievo: e fin qui, tutto regolare. Ma, per chi, come me, conosceva tutti i retroscena, altre considerazioni lasciavano intuire il perché del grande *battage* pubblicitario: considerazioni relative al giornalista che aveva apposto la firma sotto quella vergognosa apologia, e a colui che della apologia era l'indegno oggetto.

L'estensore dell'articolo era il famigerato Gianfranco Biagiotti, critico musicale da tempo posto all'indice, nel nostro coro, per una vaga fama di iettatore (gli artisti sono tutti superstiziosissimi, e i musicisti non fanno eccezione) e, assai di più, per un'infame, immeritata (e prezzolata?) stroncatura di un nostro concerto di parecchi anni addietro. Colui che si era guadagnato il consueto peana innalzato nello scritto era il maestro Alfiero Silvani. Il suo nome era sinonimo, tra noi coristi del *de Maque*, di tutto quanto potesse suscitare sdegno e disgusto: mediocre musicista, intrallazzatore, profittatore, raccomandato, massacratore di voci, e quant'altro possa generare la mia "leggera" prevenzione. Date queste premesse, era inevitabile che, al momento di formulare ipotesi sulle oscure, immonde, innominabili relazioni che certamente legavano i due (di sicuro c'era solo che erano molto amici), si passasse dal sospetto, nutrito dai più sereni e obiettivi, che l'uno ricoprisse l'altro d'oro e di gemme per scrivere così tante bestialità, alla certezza dei più incazzati che fossero quanto meno amanti.

È facile figurarsi, dunque, il piacere con il quale mi accostai all'articolo, corredato da una splendida foto di almeno vent'anni prima del "Grande Musicista": sotto un titolone a quattro colonne ("Tra passato e presente – Un capolavoro dei nostri tempi finalmente in prima mondiale al Campidoglio – Musica e letteratura immortale") si preannunciava per il sabato successivo, 24 settembre, nella sala della Protomoteca, in Campidoglio, la prima esecuzione assoluta da parte del coro *Il Trillo* di alcuni "madri-

gali moderni" composti dal maestro Silvani, finalmente offerti, dopo una lunghissima gestazione, alla ansiosa, assetata cultura mondiale.

Brevemente spiegato al volgo cosa fosse un madrigale – composizione polifonica su testo profano: grazie, lo sapevamo – e menzionati i più famosi autori del genere (nomi quali Monteverdi, Marenzio, Palestrina, che, sembrava tuttavia di poter intuire, erano dei nani in confronto al gigante al cui cospetto oggi eravamo: ma forse anche questa è una mia malignità), l'articolista proseguiva:

"Cosa ci farà ascoltare, il 24, con il suo formidabile coro, Maestro?" "Sarà un'esecuzione necessariamente ridotta, per ragioni di tempo e per problemi logistici: ma non abbiamo voluto declinare l'invito che ci è stato così gentilmente rivolto dall'Assessore alla Cultura del Comune di Roma per chiudere degnamente l'Estate romana. Eseguiamo una mezza dozzina di brani tratti dalla mia opera, su un più ampio corpus di circa trenta madrigali. Mi piace ricordare che ne stiamo curando in questo periodo la integrale registrazione in un cofanetto di tre CD, che uscirà intorno a Natale in tutto il mondo, grazie alla sensibilità e all'interessamento del dottor Nikolaus Wolff, della Deutsche Grammophon, che qui intendo pubblicamente ringraziare."

Bene: già fin qui, come capirete, c'erano diversi motivi per suscitare l'invidia e il disappunto dei coristi del *de Maque*. Con i nostri storici antagonisti del *Trillo*, come è inevitabile, c'era sempre stata una certa rivalità: rivalità probabilmente nata dai pessimi rapporti tra Silvani e il nostro precedente direttore, il vecchio Gaspard. I litigi tra i due, fin da quando erano in fasce,

erano la favola di tutto il sottobosco dei gruppi polifonici della città, pur essendo andata smarrita nel tempo (ammesso che la si fosse mai conosciuta) ogni notizia sulla ragione degli stessi, un po' come per l'odio tra Montecchi e Capuleti. E ora, loro non soltanto ottenevano in un colpo solo una ribalta prestigiosa (per un coro di dilettanti farsi conoscere in giro è fondamentale), ma realizzavano anche il sogno di tutte le formazioni del genere: non un'incisione a livello più o meno amatoriale, a diffusione locale (cioè, di fatto, tra parenti, amici, fidanzati, ecc.), ma un lavoro di alta qualità professionale, che poteva garantire pressoché a vita fama e concerti in giro per il mondo. E proprio a questo il corista dilettante (che non ricava compenso, se non morale, dalle proprie prestazioni) massimamente ambisce. Naturalmente, poi, volendo smettere per un momento di fare l'eterno, ingenuo bambinone, era evidentissimo che dietro a tutto questo dovevano esserci notevoli interessi e tanti, tanti quattrini per l'illustre Maestro e Autore.

Il fatto eclatante, però, era costituito dall'oggetto dell'opera realizzata dal maestro Silvani. In realtà, già dal titolo dell'articolo c'era di che mettersi sull'avviso: ma l'inattesa rivelazione mi arrivò ugualmente addosso come una sberla. Nell'ottica di un cultore della musica e della letteratura religiosamente rispettoso dei capolavori dei nostri Antichi, si trattava di qualcosa di imprevedibile, inimmaginabile: e invece, a quanto pare, il nostro uomo intendeva realizzarlo: anzi l'aveva realizzato.

L'intervista continuava:

"E ci può dire qualcosa in anteprima sulla sua opera, Maestro?" "Certamente. Sono lieto di essere stato, primo da sette secoli a questa parte, a cimentarmi e riuscire in questa impresa, dopo tanti anni di studio e di impegno. E l'importanza di questa realizzazione, mi consenta di dirlo, è dimostrata dall'interessamento che in più parti del mondo si è già manifestato; l'anno pros-

simo saremo in *tournee* in America e in Inghilterra per un ciclo di esecuzioni integrali. D'altra parte, lei lo sa, il nostro massimo Poeta ha goduto di una riscoperta negli ultimi anni, specie nei paesi anglosassoni: e speriamo di potervi contribuire così anche noi..."

Insomma: a quanto sembrava dall'articolo, il mediocre musicista, il vanaglorioso direttore, il politicizzato Silvani si era semplicemente e modestamente messo a musicare la Divina Commedia, e ora la esibiva tranquillamente ai cinque continenti, con l'intenzione di abbinare per l'eternità il proprio nome a quello del Padre Dante. Una bella bomba davvero!

Al di là dei toni dell'articolo, e anche facendo la tara alle notizie riportate, era evidente che la faccenda doveva essere seria, visto che si muoveva addirittura un colosso della comunicazione come la DG.

Mentre gli rendevo il giornale, già adeguatamente spiegazzato da tante mani, Riccardo mi fece un segno, come a dire: "Hai visto? cose da pazzi!", ma quando già mi accingevo a commentare, a chiedere se vi fossero altre, più dettagliate notizie, arrivò finalmente per noi il momento di cominciare a cantare, intonando l'*E con soavi accenti*. E nella meravigliosa iniziale dissonanza di seconda tra bassi e tenori, almeno per qualche momento, riuscii a dimenticare non solo, e come sempre, tutto quanto mi circondava, ma finanche l'ultima, incredibile rivelazione.

La prova proseguì stancamente; era chiaro che il coro era abbastanza distratto e demoralizzato. Certo: eseguire di lì a pochi giorni, nella splendida cornice barocca della piazza del duomo di Lecce, in occasione dell'inaugurazione della I° edizione del Festival del Mediterraneo, il delizioso *Festino nella sera del Giovedì grasso avanti cena* di Adriano Banchieri era impegno tutt'altro che trascurabile. Il *Festino* è composto da una serie di brani musicalmente pregevolissimi e piuttosto moderni (conside-

rato che sono stati scritti all'inizio del Seicento), ma soprattutto divertenti e "ruffiani". La sede dell'esecuzione e il pubblico, presumibilmente numerosissimo, avrebbero garantito un bel successo. E Dio solo sa quanto avevamo faticato, superando poderose raccomandazioni di altri gruppi, per ottenere di poter essere noi a tenere il concerto inaugurale e andare così in Eurovisione il 22 ottobre. Ma adesso, dopo aver letto del *Trillo* e di Silvani, quell'obiettivo sembrava evidentemente a tutti assai più modesto di quanto non fosse apparso in un primo momento.

Finalmente Costantini sciolse le fila, borbottando qualcosa sul fatto che eravamo troppo distratti, che la data del concerto si avvicinava, e ci diede appuntamento per venerdì sera.

Speravo di rimanere a scambiare due chiacchiere con qualcuno (unica parentesi di socialità nella mia giornata), ma l'ora tarda e il nubifragio che si era scatenato avevano indotto tutti i coristi (una ventina) a darsi alla fuga. Solo Riccardo e Caterina (sua moglie da tempo immemorabile: forse stavano insieme già dai tempi del ginnasio?) si attardarono un attimo insieme a me con Costantini.

"Vedrete che sarà tutta una montatura," osservai, io stesso non del tutto convinto, mentre percorrevamo le rampe e i bui corridoi del liceo che ospitava le prove del nostro coro, diretti all'uscita. "Dai: quel bel tomo l'abbiamo sentito troppe volte per crederci ancora. Secondo me è probabile che si seppellisca una volta per sempre con la figuraccia che merita da secoli."

Ma Riccardo non era della mia opinione. E, come spesso gli capitava, massacrandosi i baffetti curatissimi mentre caracollava per le scale, iniziò a pontificare. "Non corriamo a conclusioni affrettate, Max: ho l'impressione che stavolta il nostro eroe sappia quello che fa. Intanto considera che oggi il successo non dipende da quello che sei veramente, ma da quello che la gente pensa che tu sia; anzi, che i *media* suggeriscono alla gente di pensare: e sotto questo profilo lui è più che coperto, grazie agli appoggi di cui gode nel mondo delle comunicazioni."

Arrivati nell'androne deserto, andai a lasciare le chiavi del-

l'aula magna al portiere. Di ritorno, Riccardo mi dispensò qualche altra perla di saggezza (era questo atteggiamento che gli era valso da tempo il meritatissimo soprannome di Grilloparlante). "D'altra parte non si può negare che sulla carta l'idea, anche se la realizzazione fosse un'emerita stronzata, ha tutti i numeri per colpire il cosiddetto *immaginario collettivo*." "Sì, una cosa del tipo: vogliamo stupirvi con effetti speciali," interlocuì Cat, con uno di quei commenti spiazzanti che era solita elargire, avvalorando l'ipotesi che fosse un'ochetta tutta forme e niente sostanza: personaggio che si divertiva un mondo a impersonare, ma che assolutamente non era, essendo anche un ottimo medico.

"Detto tra noi," proseguì il mio saggio amico, generosamente ignorando l'interruzione, "non si può negare che, dopo le massicce dosi di Gaspard che abbiamo assunto negli anni, noi siamo effettivamente prevenuti nei confronti di quel signore, Silvani: chissà, magari ha fatto davvero qualcosa di buono... E comunque cosa ci importa? È musica contemporanea, lontanissima dal nostro repertorio e dal nostro gusto."

"Ragazzi," concluse Costantini, "secondo me non si possono dare giudizi così alla cieca: lo sapete, io stimo abbastanza Silvani da ritenere che possa non solo aver avuto l'idea buona, il che è innegabile, ma anche averla realizzata in maniera decente: per giudicare, poi, bisogna sentire con le proprie orecchie."

"Non ho nessuna intenzione di comprare questo triplo CD di cacofonie contemporanee," insorsi. E Caterina: "Be', basta andarli a sentire il 24." "Sì, e i biglietti chi te li dà? non hai letto che è a inviti?" "Ma su, un avvocato importante come te... e poi non conoscevi qualche corista del *Trillo*... quella Ingrid?" "Sì, sfotti, sfotti... comunque se ci tieni domani faccio un paio di tentativi: ma io non ci vado di sicuro."

Mentre chiudevamo l'ultimo portone e uscivamo nel cortile, accolti da una impressionante folata di vento, un tuono terrificante e qualche secchiata d'acqua, Caterina chiese: "A proposito, il buon Gaspard ne sa qualcosa? l'hai mica sentito? magari alla notizia ha avuto un travaso di bile, poveraccio..." "Buona idea, domattina lo chiamo; con la dovuta prudenza..." conclusi.

Il maestro Costantini e i due coristi corsero alle macchine guardando la strada allagata con un cenno di saluto. Mi accingevo a fare lo stesso, con i miei splendidi mocassini estivi nuovi con tanto di nappine, evidentemente destinati in breve alla pattumiera, quando, con la coda dell'occhio, vidi una specie di pulcino bagnato in sella a un motorino sotto una rientranza del cornicione. A un secondo sguardo mi accorsi che era un soprano, uno della nuova leva, una ragazzina, per intenderci, travolta dall'apocalisse metereologica che si era scatenata.

Altra breve, necessaria parentesi: rapporti del sottoscritto con i coristi che si sono aggiunti al glorioso nucleo originario del quale faccio parte – ragazzi, ahimé, ormai di un'altra generazione. Quanto ai maschietti, mi sono sostanzialmente indifferenti. Ma: se hanno una gran voce li invidio; se si danno un sacco d'arie, li detesto; se sono entrati nel coro solo per avere a disposizione una riserva di caccia a qualche esemplare femminile li detesto e li invidio insieme; e l'assoluta maggioranza rientra in una di queste tre categorie. Le fanciulle, invece, sono in grado di suscitare in me un qualche interesse, almeno passeggero, per motivi estetici (e non meramente contemplativi), purché: non siano del tipo che prende l'iniziativa in amore (il che, però, pare sia ormai la norma); ovvero non siano già accasate: vi sembrerà strano, ma su questo ho un severissimo codice d'onore personale (che mi è spesso costato caro in termini di "occasioni perse").

Comunque, quel "pulcino" non aveva mai richiamato la mia attenzione, per carenza di vari requisiti (bruttarella, e, all'epoca, fidanzatissima), sicché, di norma, non ne avrei ricordato nemmeno il nome, se non fosse stato per una terribile vicenda accaduta solo qualche mese prima.

E devo per forza rinfrescarvi la memoria, nella remota ipotesi che qualcuno di voi non ricordi già tutto perfettamente.

Anna, questo era il suo nome, aveva perso il fidanzato, una specie di genio in una di quelle materie scientifiche delle quali

sono orgoglioso di ignorare finanche la denominazione (ma mi dicono si tratti di cose alla moda: ingegneria genetica, o qualcosa del genere), in un incredibile incidente capitatogli in una piovosa serata di maggio, uscendo dal laboratorio. Il poveraccio, forse stanco o con la testa tra le nuvole, era finito in una voragine aperta a causa dei consueti, eterni lavori in corso. Solo la mattina dopo era stato ritrovato, ma, come si dice con gelido distacco giornalistico, per lo sventurato non c'era più niente da fare.

La disgrazia mi era rimasta ben impressa. In primo luogo per la vicenda in sé, che aveva avuto, ovviamente, l'onore della cronaca e la consueta, deprimente, disgustosa coda di polemiche (più o meno in chiave politica) sulla pelle di un poverocristo. L'amministrazione universitaria, tra l'altro, era stata subito prontissima a replicare a ogni insinuazione evidenziando che l'area dei lavori era regolarmente recintata, illuminata, segnalata, e chi più ne ha più ne metta. Anzi, aveva a sua volta insinuato, tra le righe, che il giovane ricercatore non avrebbe dovuto trovarsi a quell'ora da quelle parti: insomma, che era tutta colpa sua.

Ma in secondo luogo, e principalmente, perché quella storia mi era valsa un sonoro vaffanculo, una volta tanto del tutto immeritato. L'incidente, infatti, mi sembrava così assurdo, incredibile e vergognoso, che (con quel processo mentale che scatta automaticamente in chi esercita la professione forense, e vede tutto in termini "tecnici," meccanismo comune alla classe medica, e che consente di essere testimoni e partecipi di tante terribili tragedie umane senza esserne turbati più di tanto) mi era subito balzata agli occhi una possibile responsabilità dell'Università. D'altra parte, da amici in Procura avevo già saputo che si stavano compiendo approfondite indagini sulla vicenda, e ("pur con quel doveroso riserbo derivante dal segreto istruttorio," che, come tutti sanno, non sempre è invocato a proposito), si diceva che "sarebbero già emerse significative violazioni della normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro."

Così, il giorno in cui, alla prova di coro, la sventurata ragazza, ancora con gli occhi gonfi, si era coraggiosamente ripresentata tra noi (forse per sperimentare anche lei quella taumaturgi-

ca virtù che solo le arti, e in particolare la musica, posseggono), nell'andare ad abbracciarla affettuosamente mi ero lasciato sfuggire qualche considerazione fuori posto, che venne interpretata (e solo chi non mi conosce bene può pensarlo) come un tentativo di accaparrarsi clienti da parte del cinico azzecgarbugli di turno. La freddezza che aveva accompagnato la dignitosissima reazione di Anna ("non abbiamo nessun bisogno di soffrire per questa vicenda più di quanto abbiamo già sofferto, per gli interessi di qualche individuo senza scrupoli") mi aveva fatto davvero male.

Torniamo alla serata del diluvio. Con questo episodio alle spalle, lo confesso, quella sera dovetti superare un certo imbarazzo (oltre a una gigantesca pozzanghera) per avvicinarmi a lei e offrirle un passaggio in macchina. Considerato il tipetto, avrei anche potuto essere respinto con gravi perdite, ma lí per lí, dopo quello che involontariamente avevo già combinato, farmi avanti mi sembrava il minimo: naturalmente ignoravo che quel passo avrebbe costituito il motore primo della reazione a catena che si sarebbe innescata nei giorni successivi.

Anna accettò l'offerta con quello che mi parve autentico entusiasmo. Evidentemente l'"individuo senza scrupoli" era meno sgradevole dell'acquazzone, anche considerato che, come mi confessò, da qualche tempo aveva un sacro, irrazionale terrore della pioggia. Abbandonato il motorino per un recupero successivo, raggiungemmo in qualche modo la macchina tra scrosci memorabili (avrete fatto caso che, quando vi decidete ad affrontarla, la pioggia aumenta sempre di intensità) e ci avviammo.

Già di norma, in questi casi, la conversazione langue. Nel caso specifico, alla nostra sostanziale estraneità si aggiungeva quel precedente non propriamente fausto. Sicché, esaurito l'argomento meteorologico (che quel giorno, per fortuna, si prestava a un qualche dibattito) finimmo col parlare della notizia del giorno.

Immaginavo che anche Anna, come corista del *de Maque*, non potesse essere entusiasta del momento di celebrità di Silvani: ma, tutto sommato, mi spiegò quella sera, lei nutriveva

simpatia per l'altro coro. Il comune amore per la polifonia aveva costituito uno dei motivi che la legavano al suo fidanzato, Michele, che lavorava in un laboratorio non molto distante dal suo al quarto piano dell'istituto di genetica della Prima Università di Roma. E Michele, appresi così, nell'"altro" coro (*Il Trillo*) aveva cantato fino all'ultimo: proprio la sera dell'incidente era dovuto tornare in laboratorio per finire un esperimento dopo la prova del coro. Anna conservava tuttora nel *Trillo* molti amici, che avevano anzi spesso insistito perché li seguisse in quella formazione ("che ora farà un sacco di bei concerti in giro per il mondo").

Naturalmente, se siete, come me, piuttosto impulsivi e inclini alle *gaffes*, vi sarete subito resi conto che la situazione abbondava di trappole insidiose. Già avevo evitato di parlare del famoso incidente (era lei che aveva affrontato l'argomento, e io avevo rigorosamente ommesso ogni commento); poi, con molta abilità, nemmeno avevo sfiorato il tasto dell'inopportunità di un'aggregazione a quel coraccio (già qualcuno, in passato, ci aveva abbandonato per il *Trillo*, ed era incorso nella *damnatio memoriae*, quella simpatica pena con la quale i nostri bravi antenati romani cancellavano a suon di scalpello ogni traccia materiale dell'esistenza dei traditori). Mentre, tra me e me, lodavo la mia cautela (anni di scuola da parte del saggio architetto Riccardo Collina avevano una buona volta prodotto qualche frutto?), zac!, abbassai la guardia e feci un'altra frittata. Avrei potuto benissimo chiedere generiche notizie su questa fantomatica Divina Commedia: tra l'altro la ragazza doveva saperne qualcosa, visto che il fidanzato, morto da non molto, ne aveva certamente già studiato qualche brano. Macché. Lí per lí pensai che l'argomento avrebbe potuto essere foriero di tristi ricordi, e così ripiegai su un felicissimo "con le tue amicizie potrai sicuramente procurarmi qualche biglietto per lo spettacolo del 24", che si meritò, in risposta, un elegante: "Ah, già, tu sei quello che cerca di trarre profitto da qualunque circostanza..."

Farfugliai qualche scusa, giusto in tempo per sentirmi dire che (grazie al cielo) era arrivata a casa. Scese e mi salutò "sul

gelido,” non senza aver osservato: “Guarda che forse il loro maestro non sarà un gran signore, ma i coristi sono proprio delle persone normali e carine: ce ne fossero, così, nel nostro coro...”

Tre a zero e palla al centro.

Finalmente fui nel mio piccolo appartamento da scapolo (cioè: caratterizzato dal più assoluto casino). Dovetti subire le lamentele di Alice per la mia assenza durata tutto il giorno; ma facemmo rapidamente pace, non appena le ebbi riempito una ciotola di latte e un'altra con i suoi adorati croccantini. La rinnovata amicizia fu suggellata dal ripetuto strofinarsi sulla mia gamba e da una razione di formidabili fusa mentre grattavo, come di consueto, il collo e il lucidissimo dorso nero. Vivaddio. Ecco l'unico essere di sesso femminile con il quale vado perfettamente d'accordo.

Mi scollai di dosso i vestiti inzuppati, mi sparai una doccia tiepida, i *concerti grossi op.6* di Haendel in cuffia come balsamo rilassante (non posso vivere lontano dalla musica, ormai l'avrete capito) e, senza nemmeno cenare, mi ficcai a letto, mentre, in lontananza, continuava a brontolare quel primo temporale foriero dell'autunno.

L'episodio di Anna poteva essere classificato come una semplice, infausta parentesi nella carriera di un pasticcione di professione, da dimenticare rapidamente.

Niente di più sbagliato.

MERCOLEDÌ 21 SETTEMBRE

“Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore” (Inf., I, 85)

“Angela! ma come diavolo me la fa la rassegna stampa? Ieri le è sfuggito un articolo importantissimo sul *Messaggero!*”

Arrivai a studio dopo un paio d'ore buttate in udienza per lucrare, alla fine, un misero rinvio. La notte era stata agitata e insonne: tanto per restare in tema, l'avevo trascorsa infliggendo al maestro Silvani una serie di orrende punizioni a contrappasso dei numerosi vizi capitali che, ora più che mai, ero convinto caratterizzassero quel dissoluto. Non ero, insomma, del mio miglior umore.

Così, con studiata cattiveria, non potei fare a meno di sfogarmi sulla mia perfetta collaboratrice (già assistente del povero papà per oltre vent'anni), Angela. Bassina, prosperosa, capelli color sabbia, formidabile nasone con gli occhiali da lettura tenuti da un cordino rosa sempre appollaiati sulla punta, aria efficiente: la classica perla di segretaria vecchio stampo, non una di quelle vistose signorine laccate e bistrate, tutte forme (e forme) e niente sostanza che vanno di moda oggi negli studi legali *à la page*.

Lei, ovviamente, da quella persona di famiglia che – a ragione – ritiene ormai di essere (so con quasi assoluta certezza che talvolta si è spacciata per una mia zia), è anche avvezza ai miei improvvisi sbalzi di umore: così, di fronte all'immeritato rimprovero, non batté ciglio mentre mi portava la lunga lista delle telefonate del mattino, limitandosi a commentare: “Brutta prova di coro, ieri sera, eh?” Come sempre aveva colto nel segno.

Vuotai la borsa tirando fuori il fascicolo della causa di quella mattina (che finì in cima alla piccola pila di carte da riporre, sul tavolinetto accanto alla scrivania), il giornale, le solite bollette spiegate da pagare e corrispondenza varia pescata nella buca della posta uscendo da casa che terminò la propria esisten-

za tutta, democraticamente, nel cestino della carta straccia.

“Angela, per favore, ci sarebbero queste da pagare. Se no va a finire che mi staccano di nuovo la luce. Poi scriva due righe al dottor De Rossi per comunicargli che la sua causa è stata rinviata al 15 gennaio, e mi cerchi il collega Pantaleoni: devo proprio trovare il modo di andare al suo studio a prendere tutti i documenti della causa Gonzales de Avalos. Prima o poi toccherà che me li studi. Fissi direttamente lei l’appuntamento, con un occhio all’agenda... e si ricordi che venerdì ho prova alle 20.”

Mentre scorrevo la lista delle telefonate Angela mi evidenziò le più urgenti, e, sorniona, aggiunse: “Guardi, avvocato, che la Signora” – così, con la esse maiuscola, era regolarmente chiamata mia madre – “desidera essere richiamata in mattinata, perché il pomeriggio è al bridge. E l’ingegner Marchioro ha telefonato già tre volte. La prega di farsi vivo al più presto. Glielo chiamo subito?” Era un’impressione o c’era un ghigno vendicativo a fior di labbra? “No, grazie, Angela, ho alcune cosette urgenti da sistemare, prima.” Giusto per coltivare l’illusione di aver ristabilito le gerarchie chiarendo chi prende le decisioni: tanto, lei non ci avrebbe creduto nemmeno per un secondo.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedersi il perché della mia ritrosia a richiamare un cliente, e la ragione del curioso atteggiamento assunto da Angela, di solito sempre impeccabile. E siccome questo “ingegner Marchioro” avrà un ruolo non secondario nella nostra storia, è indispensabile aprire un’altra parentesi e spendere qualche riga di presentazione.

Tutti noi abbiamo qualche amico un po’ strampalato: il mio problema, se mai, è di averne pochi che possano definirsi “normali.” È una delle due convinzioni di mia madre che mi trova perfettamente d’accordo (l’altra è “forse non sei fatto per il matrimonio”: ma lei lo dice sempre scuotendo il capo). Fra i più bizzarri, certamente Andrea Marchioro merita un posto d’onore, non fosse altro per il tipo di impegno professionale che mi tocca costantemente profondere per stare appresso alle sue poliedriche iniziative.

Conosciuto a un’infausta festa di laurea una decina di anni

fa, festa memorabile per una notevole sbornia a base di birra e spumante e per una buca rimediata da una biondina schiaffeggiatrice, Andrea ha solo un paio di anni meno di me, ma ha preso gli studi con estrema cautela, volendo essere sicuro, prima di ogni esame, di “imparare la Treccani a memoria,” come cantava De André (e quel personaggio, non a caso, era “*un matto*”). Così si è laureato solo l’anno scorso, a trent’anni, ma con il massimo dei voti *et cum laude*.

Andrea è un genio del computer, ha una voce splendida (ma non è mai voluto entrare nel coro), suona la chitarra da dio; è impegnato nel sociale e nelle battaglie ecologiste. Un po’ Paperoga e un po’ Archimede Pitagorico, Andrea è una fucina di idee brillanti: per lo più irrealizzabili, ma, nella sua opinione, suscettibili di arricchirlo definitivamente, più del superenalotto; nella pratica, invece, regolarmente foriere di disastri economici (che sopporta ancora dignitosamente, avendo ereditato una fortuna dalla madre, discendente di un qualche nobile casato spagnolo).

Trascorre l’estate facendo l’animatore nei villaggi turistici, dove pare riscuota un grande successo: è innegabilmente simpaticissimo, e anche se è bruttino mi dicono che abbia (forse grazie alla carnagione scura e agli occhi nerissimi, al tatuaggio di un drago sulla spalla sinistra e all’orecchino da pirata: non so bene) un successo travolgente col cosiddetto sesso debole (specie le fanciulle nordiche), praticando intensivamente la nobile arte del rimorchio; d’inverno recita in una compagnia di teatro *off* e doppia film porno. È affettuosissimo con gli amici; è disponibile.

Cosa c’è, allora, che non va?

Una parte del problema è costituita dai numerosi processi nei quali lo rappresento, vuoi nella veste di imputato di svariati reati contro le forze dell’ordine (residuo dei suoi anni nell’Autonomia), vuoi, più spesso, come parte lesa di fantomatiche calunnie, tentativi di truffa, diffamazioni, e così via: processi che mettono a dura prova la mia capacità e la mia pazienza, dato che l’unica cosa peggiore di avere un cliente che pensa di avere sempre ragione è quella di avere come cliente un amico che pensa di avere sempre ragione.